

Humphrey Tonkin. *Una lingua e un popolo. Problemi attuali del movimento esperantista.* Venafro (IS): Edizioni Eva. 2009. 170pp.

Recensione di Federico Gobbo

Le pubblicazioni in lingua italiana riguardanti l'esperantologia stanno attraversando un periodo particolarmente positivo: dopo il volume a carattere storico di Carlo Minnaja, *L'esperanto in Italia* (Padova: Il Poligrafo, 2007), è ora la volta della traduzione dall'esperanto della serie di lezioni magistrali tenute da Humphrey Tonkin in occasione degli Studi Interlinguistici, un programma post-laurea per studenti avanzati di esperanto tenuto presso l'Università Adam Mickiewicz a Poznań (Polonia). Le lezioni sono state registrate, trascritte, e rivedute dall'autore prima di essere pubblicate in esperanto nel 2006 (*Lingvo kaj popolo*, Rotterdam: Universala Esperanto-Asocio).

Evidentemente il pubblico a cui erano rivolte era una classe con una competenza sull'argomento molto alta, e quindi la traduzione per un pubblico italiano, non necessariamente specialista, è una sfida non facile. Difatti, il filo conduttore di tutte le lezioni è costituito dal paradosso sociolinguistico caratterizzato da questa lingua: per usare i termini di Louis-Jean Calvet (*La guerre des langues*, Paris: Hachette, 2005), la sua forza centrifuga è costituita dalla sua vocazione ausiliaria, cioè di diventare lingua seconda mondiale; la sua forza centripeta, cioè il collante che garantisce vitalità e vigore linguistico, è invece costituito dalla sua cultura, termine da intendersi in senso antropologico — senza distinzioni tra cultura 'alta' e cultura 'bassa'.

Humphrey Tonkin è attore di primo piano del movimento esperantista e della comunità esperantofona da diversi decenni, e la sua prosa, chiara e impregnata di un solido pragmatismo, è di sicuro interesse per gli studiosi della sociologia dell'esperanto. Sono molte le idee presentate nel volume che meriterebbero una discussione, tutte molto argomentate, ma non è questa la sede. Il limite a mio modo di vedere più forte del volume è costituito dalla necessità di avere una serie di conoscenze pregresse di sociologia del fenomeno esperanto per poter seguire la maggior parte delle argomentazioni. Nella prefazione, Carlo Minnaja sostiene che le note a piè di pagina a corredo del testo sono state inserite per abbassare la soglia di conoscenze pregresse necessarie alla comprensione, e analogamente alcune parti meno rilevanti per il pubblico sono state omesse, scelta quest'ultima certamente felice. Purtroppo, alcune note, anziché chiarire il testo, tendono a renderlo oscuro: è controproducente inserire riferimenti a risorse in rete di forum esclusivamente

esperantofoni e altamente specializzati, o presentare in una frase la biografia di Giorgio Silfer come “poeta e saggista, attualmente console della *Civitas Esperantica*” (26; come spesso accade, al fenomeno della *Civitas*, i cui numeri reali sono irrisonori, viene dato fin troppo spazio).

Altre volte, invece, non vengono spiegati termini in lingua, come “samidea-noj” (133), nonostante sia stato acclimatato in italiano da Bruno Migliorini. In generale la cura editoriale del volume è inspiegabilmente modesta: alcuni paragrafi presentano un carattere con un corpo più grande, senza alcun motivo, mentre non c’è un uso ragionevole dei riferimenti bibliografici: a volte vengono messi *infra* testo i titoli in lingua, con tra parentesi quadre le traduzioni, altre volte invece si mette in corsivo una traduzione italiana — particolarmente rilevante per l’importante volume Lapenna et al. 1974 — altre ancora si usano virgolette, caporali... In un caso c’è un riferimento impreciso (Fettes 1997, p. 15), che può riferirsi a due volumi diversi (in bibliografia c’è difatti Fettes 1997a e 1997b)! Questa incuria è ancora più sorprendente visto che il volume è il frutto del lavoro congiunto di una traduttrice, Elvia Belluco, con la revisione di Michela Lipari, e con Carlo Minnaja come curatore dei contenuti. Ma l’incuria riveste non solo l’apparato bibliografico, ma anche lo stile generale. Non c’è difatti unitarietà nelle scelte linguistiche, il che rende la lettura inutilmente faticosa per un lettore non esperto, per esempio alcuni poemi sono resi in originale con traduzione, altri con la sola traduzione, non si capisce in base a quale criterio. Ma non è tutto. Il cognome dell’attuale presidente dell’UEA viene riferito in tre punti diversi con tre grafie diverse, “das Gupta” (25), “Dašgupto” (45), “das Gupto” (129), come si fa a capire che è la stessa persona? Il termine *jarlibro* in esperanto indica specificamente l’annuario dell’UEA, dove viene pubblicato tra l’altro l’indirizzario delle associazioni nazionali e di categoria. Questa informazione, pur rilevante in diversi punti delle lezioni di Tonkin, è stata completamente oscurata senza ragione: una volta viene riferito come “annuario” (16), una volta come “annuario (Jarlibro)” (98), e un’ultima volta solo come “Jarlibro” (101).

Al di là di questi evidenti limiti, dovuti anche all’editore non avvezzo alle pubblicazioni con taglio accademico, il volume può essere sicuramente adottato con profitto come libro di testo universitario nei corsi, seminari o laboratori di interlinguistica ed esperantologia che vengono svolti in diverse Università italiane.

Indirizzo del recensore

Dipartimento di Informatica e Comunicazione
Università dell’Insubria
21100 Varese, Italia

federico.gobbo@uninsubria.it

A proposito del recensore

Federico Gobbo ha ottenuto il dottorato di ricerca presso l'Università dell'Insubria, dove attualmente è collaboratore alla ricerca. I suoi interessi includono l'esperanto, la linguistica matematica, le politiche linguistiche, la filosofia dell'informatica.